



# “TUTTO A POSTO A SCUOLA OGGI?”

## La psicanalisi a supporto del quotidiano d’aula

**ALBERTO RIZZI**

Rettore  
Scuole Immacolatine  
– Genova

*Partendo dal pensiero di Lacan, è possibile avviare una riflessione incentrata sulla persona dello studente, colta nel dinamismo delle sue relazioni con la realtà scolastica e con i genitori, e avviare una contaminazione tra scuola e psicanalisi.*

**Sarà oggetto di studio, in questo contributo, la persona dello studente, colta nel dinamismo delle sue relazioni con la realtà scolastica: i saperi, le interrogazioni, i compiti, i voti, i docenti, le amicizie e la famiglia**

### TUTTO A POSTO E NIENTE IN ORDINE

“**T**utto a posto a scuola oggi?”. Questa è la classica domanda che il genitore rivolge al figlio, all’uscita dalla scuola. Domanda che riceve l’altrettanto scontata risposta: “Sì, tutto a posto”. Ma che cosa sta dietro le quinte di questa domanda? Aiutati da un compagno di viaggio illustre e particolare, lo psicanalista J. Lacan, si vuole provare a investigare il vissuto di studenti e famiglie. Nessuna paura: la scuola è scuola, la psicanalisi è psicanalisi, ciascuno ha il proprio campo rigidamente definito. Eppure, oggi è giunto il momento di avviare una sana contaminazione che, ispirata al motto del filosofo Maritain “*utile distinguere per unire*”, potrebbe aprire orizzonti di attenzione sull’umano-in-comune. Certo si tratta di una scommessa, di un’ipotesi di lavoro e soprattutto di una sfida educativa. Una novità nella “cassetta degli attrezzi” che permetterà da un lato di approfondire il pensiero intrigante di questo autore, e dall’altro di comprendere la scuola attraverso il profondo e raffinato approccio psicanalitico lacaniano. In particolare, sarà oggetto di studio, in questo contributo, la persona dello studente, colta nel dinamismo delle sue relazioni con la realtà scolastica: i saperi, le interrogazioni, i compiti, i voti, i docenti, le amicizie e la famiglia. I ragazzi oggi sono, soprattutto a scuola, la conferma che, secondo l’affermazione freudiana, “*il loro io non è più padrone nemmeno in casa pro-*

*pria*”. Nuovi personaggi un po’ bizzarri, infatti, entrano in aula o vagano tra i corridoi, scale e bagni: noia, iperattività, opposizioni, pianti improvvisi, crisi di panico, ansia da prestazione, blocchi da foglio “bianco”, svenimenti, dimenticanze e sbadataggini.

Allorquando la riflessione psicoanalitica supporta il quotidiano d’aula, nozioni quali sintomo, desiderio, immagine, narcisismo, fantasma, divengono ausilio efficace nella comprensione del nostro tempo e, forse addirittura, nel giudicare gli “inciampi” dello studente non più come polvere da mettere sotto il tappeto del “funzionalmente corretto”, quanto piuttosto come occasioni per far ripartire la domanda/il senso/il significato “imprigionato” in un qualcosa che forse si vorrebbe rigettare, non sapere, dimenticare, rimuovere, ma che sta dietro ogni sintomo.

***In opposizione all’omogeneità e alla rigidità dei quozienti d’intelligenza [...] la riflessione psicoanalitica rappresenterebbe [...] una presa unica sull’umano***

Troppo spesso si è tentati di ridurre e definire come malesere o disturbo ciò di fronte a cui ci si sente impotenti o che sfugge al controllo ma *che, nel contempo, deve essere neutralizzato e normato: “lo specialista ha detto che...”*, diviene talismano per raddrizzare il deviato e riportare tutto sulla giusta via. Il trauma, oggi rinominato come stress, corre il rischio di essere rimaneggiato; continuamente ridotto, ribollito, risucchiato e neutralizzato nel discorso sociale, senza peraltro avvertire la necessità di mettere in atto gli interrogativi più scomodi; senza che il soggetto e quanti si relazionano sappiano troppo del disordine che da qualche parte alberga. Al soggetto viene quindi preclusa la singolarità della propria storia, la sua domanda unica.

Per contro, in opposizione all’omogeneità e alla rigidità dei quozienti d’intelligenza, che ritroviamo nelle diagnosi allegate ai PdP dei disturbi specifici di apprendimento, la riflessione psicoanalitica rappresenterebbe il luogo per eccellenza del detto e non detto; di un’esperienza a volte pasticciata, drammatica, intrigata e irripetibile. Insomma una presa unica sull’umano.

Il discorso scientifico sul sintomo è, quindi, un’alterazione da sanare, un disfunzionamento che occorre normalizzare. Tutto è risolto, ma di fatto i conti non tornano mai e l’ostacolo viene spostato nello spazio dello specialista oltre il soggetto. Così la scuola crede di essersi liberata di qualcosa che non appartiene alla sua natura, perché a scuola si studia, punto e basta, e tutto ruota

intorno al voto che resta il solo e grande certificatore di qualità di un sapere certo e sicuro. Eppure, la realtà dell'esperienza afferma il contrario.

### IL FANTASMA DEL FIGLIO IDEALE

Quante volte ci è capitato, e ci capita, di fronte a situazioni critiche di incontrare genitori che attraverso il voto proiettano sul ragazzo le loro attese. E basta uno sguardo a cena o una domanda di qualcuno in famiglia perché il ragazzo si senta addosso una sentenza definitiva, un giudizio insindacabile. In questo senso la famiglia diventa, ahimè, un campo di battaglia tra due forze uguali e contrarie: il figlio ideale contro il figlio reale. Una guerra inconscia che si manifesta nei colloqui scuola-famiglia quando il genitore continua a orientare e allineare il proprio desiderio sulla base di quello che pensa possa essere il desiderio dell'altro: la società con le sue esigenze professionali, la reputazione di famiglia, il discorso socialmente corretto. In tutto questo ingranaggio il rapporto con il proprio figlio, anziché diventare un'occasione di incontro, diventa alibi per non correre il rischio di una vera relazione. Il desiderio del genitore, paradossalmente, diventa un filtro che impedisce di vedere. Una vera relazione, invece, si fonda sulla capacità di aprirsi all'alterità radicale del ragazzo, senza cercare di ridurlo a un personaggio già noto. È decisivo pertanto, per quanto possibile, emanciparsi dagli schemi e dai copioni relazionali (il classico *"ai miei tempi"*) che ciascun soggetto ha assimilato nello sviluppo della propria identità relazionale.

*La psicoanalisi può aiutare a comprendere con finezza e profondità, oltre l'ovvio, un meccanismo complesso e potentissimo dal quale nessun genitore è immune: il narcisismo*

### "SPECCHIO, SPECCHIO DELLE MIE BRAME..."

La psicoanalisi può aiutare a comprendere con finezza e profondità, oltre l'ovvio, un meccanismo complesso e potentissimo dal quale nessun genitore è immune: il narcisismo. Un acceleratore seduttivo attraverso il quale il ragazzo viene incollato all'immagine del genitore stesso. Conseguenza estremamente rischiosa, frutto sempre della buona intenzione di padri e madri, è



***Il desiderio buono alla base di una relazione con il figlio non può essere il ricongiungersi con l'immagine ideale, quanto piuttosto sperimentare che una esprimibile mancanza innesca l'incontro con l'altro senza "se" e senza "ma"***

fare dell'altro un doppione del proprio io, perché il modello primario di relazione è quello con lo specchio. Nel narcisismo il genitore è chiuso in se stesso e ricerca nel ragazzo solo un riflesso gratificante per l'idea che ha di sé. La base narcisistica del rapporto educativo riduce l'incontro alla convalida della brillantezza della propria immagine di adulto. Il livello narcisistico trova il suo prototipo nello stadio di sviluppo del bambino, definito da J. Lacan "stadio dello specchio". Il bambino si riconosce nello specchio e si ritrova in ciò che l'immagine restituisce ma che non è realtà bensì miraggio, infatti l'essere del soggetto non comincia mai con il riflesso dell'immagine. Se una relazione si sostiene solo su questo gioco di specchi non avrà molto futuro e, nel migliore dei casi, sarà messa in crisi non appena verrà a mancare la conferma del proprio narcisismo. Quando l'estasi narcisistica viene interrotta da voti negativi, debiti, bocciature o altri insuccessi, l'altro adorabile e ideale diventa l'altro più detestabile, che scompare e andandosene si porta via la consistenza che il genitore aveva riversato sull'immagine idealizzata-riflessa dal figlio. Il confronto con il figlio evidenzia un insopportabile scontro con la fragilità della propria esistenza. Ne deriva che il desiderio buono alla base di una relazione con il figlio non può essere il ricongiungersi con l'immagine ideale, quanto piuttosto sperimentare che un'esprimibile mancanza innesca l'incontro con l'altro senza "se" e senza "ma". Un punto d'inizio educativo su cui scommettere.